

GIORGIO MARIO MANZINI

IL RICUPERO DI BENI AMBIENTALI E CULTURALI IN UN ESPERIMENTO ANDINO

ABSTRACT - The uncontrolled advance of the so-called «occidental civilisation» in the Andean territory of Chachagüy (South of Colombia) has determined a damage to the local habitat and caused serious threats to social and cultural living standards that were assuring a real – although slow – progress to the inhabitants of that zone. A intelligent and early community operation is now recovering some natural and traditional values with positive results.

KEY WORDS - Andes, Human ecology.

RIASSUNTO - L'avanzata incontrollata della cosiddetta «civiltà occidentale» nel territorio andino di Chachagüy (Sud della Colombia) ha determinato il danno dell'*habitat* locale e compromesso il tipo di vita sociale ed economica che assicurava uno sviluppo certo e realistico – per quanto lento – agli abitanti della zona. Un intelligente e tempestivo intervento comunitario va ora recuperando alcuni beni naturalistici e tradizionali, sembra con risultato positivo.

PAROLE CHIAVE - Ande, Ecologia umana.

I

Sull'interdipendenza funzionale tra fenomeni ambientali e culturali esiste un'estesa letteratura, da J. Brunhes a L. Febvre a W.F. Ogburn-M.F. Nimkoff⁽¹⁾. Riguardo alla problematica che se ne evidenzia, può

⁽¹⁾ J. BRUNHES, *La Géographie humaine*, Paris (1910), 1947 IV ed.; L. FEBVRE, in «Enc. Larousse», t. XIV (benessere e cultura) e t. XIX (l'uomo, la terra, la macchina), Paris s. d.; Id., *La Terre et l'évolution humaine*, Paris rist. 1975; W.F. OGBURN & M.F. NIMKOFF, *Sociology*, London 1953, III ed., specialmente parti II (cultura, fattori biologici, contesto geografico), V (comunità, ecologia, popolazione), VII (cambio sociale). Completa queste osservazioni secondo un'ottica psicologica W. HELLPACH, *Geopsyché*, ed. francese Paris 1944, VI ed. (in particolare pp. 237 ss.: paesaggio e psiche; pp. 281 ss.: creazione del paesaggio); Id., *Der Sozialorganismus*, Köln 1953, II ed.

avere utilità comparativa ciò che è possibile dedurre da un esperimento di ricupero della fisionomia ecologica locale in quanto ritenuta tradizionalmente valida dalla comunità interessata, e al quale ho avuto occasione di assistere in una zona delle Ande.

I fatti riguardano il territorio di Chachagüy, situato a poco meno di cinquanta km a Nord di San Juan de Pasto (Colombia): area in epoca preispanica assai popolosa, come dimostra la frequenza di resti abitativi e di sepolcreti risalenti a insediamenti cronologicamente differenziati e spesso ricchi di manufatti ceramici e aurei ⁽²⁾; terreno per conseguenza caratterizzato dalla attività delittuosa, ma sulle Ande ormai tradizionale, dei «tombaroli» (*guaqueros*) che ne trovano i proventi più redditizi di quelli dell'agricoltura e dell'artigianato ⁽³⁾.

La quotidianità dei terremoti e la ripetuta attività effusiva del vicino vulcano Galeras (m 4266 s. m.; è il più massiccio fra i molti dei dintorni) non impedirono che l'insediamento indigeno continuasse tale anche in età ispanica, costituendo attraverso mezzo millennio dapprima una *Encomienda* (sorta di latifondo feudale), poi un *Caserío* (o villaggio di vari proprietari, a lato di *Resguardos* – o aree esclusive di indigeni protetti dallo Stato – come quello oggi confinante di Matituy) e ancor dopo – in età già repubblicana – un *Corregimiento* (ossia la più piccola unità amministrativa) nel distretto dell'attuale capoluogo del Dipartimento di Nariño, San Juan de [los] Pasto[s] (m 2595 s. m.). Il nucleo abitato principale era situato a un livello sul mare di circa 500 m più in basso del capoluogo, in un settore termico definibile come temperato nel microclima di queste vallate; nuclei minori erano sparsi tanto nel *piso frío* come nel *piso caliente*.

⁽²⁾ I confini spazio-temporali arguibili per questo territorio dalle testimonianze d'archivio del sec. XVI con le debite estensioni nel precedente e nel successivo, riguardano – trascelgo qualche esempio – in un primo momento i Pasto, i [Sind]agua, i [Killas]inga, poi questi e gli epigoni Awa (Agua)-Kuaiker e gli Inga[nos] (cioè Inka: popolazioni oriunde dal Perù incaico), indi tutti loro e le comunità di *mitimáes* «spostati» al confine Nord del Tahuantinsuyu dagli ultimi sovrani inca per motivi strategici. Cfr. S.E. ORTIZ, *Sobre la antigua Provincia de los Pastos*, «Idearium» 1, Pasto 1937, pp. 260-263; C. LANDÁZURI, *Los Curacazgos pastos prehispánicos: agricultura y comercio, Siglo XVI*, Quito 1995. La pluralità etnografica nariñense è un fenomeno che permane: A. PARDO P., *Geografía económica y humana de Colombia*, Bogotá 1972, pp. 174 s. Apporterebbe certo deduzioni più complete una valutazione obiettiva e comparativa fra documentazione archeologica e quelle analizzabili fra le usanze etnografiche delle epoche successive, oggi compreso: *punctum dolens*, questo, non solo del nostro caso ma di tutta l'antropologia americana. Cfr. G.M. MANZINI, *El Museo Antropológico de la Universidad Mariana*, «Balcones» 2, Pasto 1992, pp. 4-9.

⁽³⁾ Vedi G.M. MANZINI, *La «guaquería» en Colombia: una tradición anticultural*, «Cultura Nariñense» 104, Pasto 1977, pp. 37-51.

Vi prosperava la selva primaria ⁽⁴⁾, ma con il passare del tempo vi si contarono numerosi i fondi agricoli e gli allevamenti bovini e ovinii in mano a possidenti pastensi o di Popayán, come pure le miniproprietà degli indigeni: i registri fiscali concernenti le esazioni coloniali tramandano nomi e fatti con circostanze relativamente precise ⁽⁵⁾; questo ampio complesso di montagne e vallate rimase tuttavia costantemente emarginato. Ne fu causa, fra altre, il fatto che la strada – con qualche probabilità incaica – da San Juan de Pasto (e dall'Ecuador) verso Popayán (e l'entroterra caucano) passasse per un'altra valle più a Nordest, sui crinali della Cordigliera e quindi più sicura da evenienze geofisiche o brigantesche ⁽⁶⁾.

Ad ogni modo la popolazione locale, stando ancora alle testimonianze fiscali, nella Colonia e nella Repubblica fu sempre meno numerosa di quella preispanica. Ultimamente, la vita comunitaria, culturale, economica qui scorreva ancora (pur con le ovvie eccezioni) secondo la norma andina di una onorata povertà – non di miseria, benché i visitatori estranei si siano spesso affrettati a trarre conclusioni sull'indigenza endemica di queste popolazioni –, anzi con qualche eccedente economico, entro una lenta ma costante acquisizione (e selezione) di beni e costumi suggeriti dalle novità commerciali e comportamentali che quassù giungono, talvolta deformate, dalle località più aperte alle dinamiche interetniche.

Limitato il meticciamento somatico; ancora oggi, accanto a un piccolo numero di individui con netti fenotipi europei, si evidenzia un tipo indigeno tarchiato e basso di statura, con neurocranio rotondeggiante, zigomi pronunciati, prognato, giallastro di colorito, con capigliatura nera e liscia, dentatura malandata.

⁽⁴⁾ Si comprova ciò anche nelle denominazioni rimaste nella toponomastica attuale, sia ispanizzata (*Higuerones*, nome di una località sul tracciato viario tradizionale con Popayán, e da riferire a un bosco di legname adatto a farne canoe: A. PARDO P., *op. cit.*, carte a pp. 423-424), sia tuttora kechua (la stessa *Chachagüy*, da *chbachha* «albero» in generale, ossia un bosco di svariate essenze: cfr. S.E. ORTIZ, *Estudios sobre lingüística aborigen de Colombia*, Bogotá 1954, p. 114).

⁽⁵⁾ Se ne veda una scelta sui fascicoli pubblicati (pochi, ma di interesse storico spesso ampio) di riviste pastensi come «Don Quijote» (1923), «Boletín de Estudios Históricos» (1927-1928), «Idearium» (1937 s.), «Amazonía Colombiana Americanista» (1940 ss.).

⁽⁶⁾ R. DE WAVRIN, *Chez les Indiens de Colombie*, Paris 1953, pp. 106-121.

II

Su questo sfondo obiettivo, verso la metà del secolo scorso (1947) si realizzarono due serie di fatti: anzitutto la costruzione di un tratto della *Carretera Panamericana* attraverso il Dipartimento, allacciando Popayán a Quito, indi la realizzazione dell'aeroporto referente a San Juan de Pasto.

La costruzione della *Carretera* comportò senza eccezione lavori enormi a mezza costa di ripide valli a «V», l'uso e l'abuso della dinamite nella roccia viva per la messa in opera della banchina stradale, i cantieri e gli insediamenti (*campamentos*) di sterratori foranei (con la delinquenza connessa), un tracciato parallelo al corso d'acqua del fondovalle dove confluivano al río Pasto centinaia di *quebradas* anteriormente perenni e che divennero torrentose. Innumerevoli e instabili conoidi di deiezione andarono ingombrando il collettore e intorbidandone l'acqua, già carente di ossigeno in quanto trasportava da sempre i liquami del capoluogo e dei sobborghi di questo ⁽⁷⁾. Alla trota, nel migliore dei casi si sostituì la tilapia.

L'impatto ecologico fu deleterio per tutte le nicchie di vita vegetale e animale giunte fino a quel tempo praticamente intatte, ed ebbe risvolti socioculturali non meno negativi sulle comunità umane che avevano adattato – alcune da secoli – le loro attività a certe caratteristiche del terreno e del clima, come per esempio le fonti d'acqua, l'insolazione, i venti dominanti, le nebbie, il versante vallivo eventualmente da terrazzare.

Nella pratica dei fatti, la mano d'opera locale, per affiancare quella foranea, implicò la diserzione dall'agricoltura intensiva (nota per produrre patate, *yuca*, fagioli secondo i differenti *pisos*), il maggior costo di quella estensiva (mais, *abuyama* – una specie di zucca –, *piña* – una specie di *ananas* –, etc.) e dell'allevamento bovino, ovino e del *cuy* – il porcellino d'India –, con cambiamenti nella conduzione familiare rimasta a carico delle donne e dei figli minori; ne risentirono per conseguenza le attività artigianali tradizionalmente femminili (tessitura di sacchi e di tappeti, *cestería*, intreccio di cappelli di paglia *toquilla*), almeno durante l'esistenza *in loco* dei cantieri; in genere, crebbero le esigenze finanziarie in relazione a necessità create e ad impiego del tempo libero.

Sotto qualsiasi ottica si colga questo cambio, per quanto riguarda l'ambiente, l'impatto negativo incluse deforestazione, scomparsa di fal-

(7) R. DE WAVERIN, *op. cit.*, pp. 116 s.

de freatiche utilizzate fino allora, desertificazione di intere plaghe sia in settori pianeggianti sia nelle alteterre, con riduzione e segmentazione della vita vegetale e animale che vi insisteva.

La costruzione dell'aeroporto (chiamato inizialmente «Aeródromo de Cano» dall'appezzamento di Chachagüy destinato al riguardo, e in seguito intitolato al *prócer* Antonio Nariño, eponimo del Dipartimento) pur tra progetti, polemiche, rifiuti, tergiversazioni di governo, dipartimento, militari fin dal 1942 – nel clima quindi di un'estensione del secondo conflitto mondiale all'America del Sud – giunse allora come una impresa tanto elogiabile come deprecabile⁽⁸⁾. Essa comportò, a ridosso di una parte pianeggiante del *Corregimiento* a sinistra della *Carretera*, l'eliminazione di un gruppo di elevazioni (forse cinque) della Cordigliera e la colmata di altrettanti valloni intermedi, oltre all'abbattimento del *Bosque de niebla*, la selva umida originaria⁽⁹⁾. Erano proprietà o demaniali o di latifondisti residenti nel capoluogo e vendute a prezzi calcolati da loro stessi. Conseguenze: i serbatoi (*acequias*) dell'acquedotto dell'abitato vicino scomparvero (e si ricorse al *río* del fondovalle non ostante i danni per la salute), e le falde freatiche del lungo penepiano adiacente all'aeroporto, anteriormente superficiali, si abbassarono unendo in una sola spianata i terreni già compromessi dai lavori stradali. I minifondisti che vi abitavano, spostarono le loro case (*viviendas*) lungo la strada, per trovare di che vivere vendendo oggetti tipici, alimenti, servizi di ogni genere a chi transitava lungo il tratto aperto, bene o male, al traffico di camion e autobus. Zone orticole, prima ricche di vegetazione e in cui ogni *finca* (o proprietà agricola con casa annessa) era circondata da filari di agrumi, nel giro di due anni o poco più, dovettero sostituire le piante di limone con filari di agave (o *fique*) meglio adatti a mantenere compatto il terreno. Il *fique* era certo utile per fabbricarne cordami, ma l'esito si rivelò insoddisfacente poiché gli acquazzoni dell'*invierno* locale dilavarono il poco *humus* che sosteneva le piante.

Gli effetti impattanti sull'ambiente e sulla vita comunitaria, avutisi in questo tipo di «sviluppo sociale» tanto pianificato come indotto, erano difficili da convalidare per chi ne risentiva il danno: l'indigeno, il *campesino* – quasi sempre la stessa persona –, l'utente dell'*habitat* abituato a tempi, spazi, contenuti assai diversi da quelli del progresso a

⁽⁸⁾ A. MONTEZUMA H., *Nariño, tierra y espíritu*, Bogotá 1982, pp. 23 ss., 27 ss., 310-316.

⁽⁹⁾ Questo tipo di bosco, ricco di associazioni biotipologiche, è fondamentale per la conservazione differenziale, tanto dei singoli ecosistemi quanto delle attività umane che si vadano loro a intercalare. Cfr. anche A. PARDO P., *op. cit.*, pp. 47-56.

oltranza; da un lato certamente il popolano nariñense tradizionalista ed in ciò forse anche corto di vedute, ma dall'altro anche l'ideologo che bene o male vedeva, oltre la Panamericana e oltre l'aeroporto, la fine delle strutture di autodeterminazione e di autovalutazione indiscusse storicamente nelle varie etnie distribuitesi con il tempo in Nariño ⁽¹⁰⁾.

Ma ormai il cammino era aperto a tutte le soluzioni. E si scelse quella apparentemente più «localistica», ma invero nella peggiore scia dei lavori compiuti. Da un lato, un'area che i latifondisti non avevano ceduto all'aeroporto e che restava adiacente ad esso, corrispondendo totalmente al *piso templado*, venne lottizzata, venduta e in un paio di anni urbanizzata a favore dei ceti abbienti di San Juan de Pasto: il capoluogo sta nel *piso* freddo, dimodoché Chachagüy ne divenne il *pied-à-terre* per i fine settimana e le vacanze. Sorsero complessi di ville, alberghi, discoteche, piscine con impianti costosi, pozzi e canalizzazioni privilegiate, imprese turistiche con pubblicità non solo in Colombia, ma anche in Ecuador, Perù, Venezuela. Gioiello in mezzo alla polvere. Lungo la Panamericana si apersero *estaderos* (locande), luoghi di ritrovo, postriboli per la gente di passaggio o di minori risorse. Poi, in breve, si passò dai proprietari nariñensi ad acquirenti di Popayán, Cali, Medellín, Bogotá. Da parte sua, il costo della terra – benché depauperata nei modi sopra riferiti – aumentò a dismisura, ma le tasse venivano incassate dal Municipio di San Juan de Pasto.

Le difficoltà economiche così reiterate finirono con il rendere gli abitanti di Chachagüy e dintorni almeno simpatizzanti, se non partecipi, della guerriglia: nella fattispecie, della vicinissima guerriglia caucana.

Chachagüy fu quindi, sotto tutti i punti di vista comparativi dal Messico alla Patagonia, un esempio storico e geografico della lenta avanzata della «civiltà» occidentale e para-occidentale nell'entroterra meso e sudamericano, sulle peggiori orme della conquista distruttiva e delittuosa iniziata nel 1492. Qui, tale conquista è culminata nel decennio 1970-1980.

III

No hay mal, que por bien no venga: «Non c'è male, che non porti del bene», afferma un proverbio frequente in questi paraggi.

⁽¹⁰⁾ L'isolamento nariñense non è dovuto solo all'impervietà del territorio, ma anche ad una specifica mentalità locale: ne cita alcuni fattori A. MONTEZUMA H., *op. cit.*, pp. 279 ss.

Si era vicini al 1985 quando, in seguito alle misure governative contro la guerriglia, si determinò il distacco di Chachagüy dal capoluogo, quale municipio autonomo. I contatti interumani, politici e amministrativi preliminari, erano fuori di dubbio, complice un gruppo cooperativo ambientalista interessato al patrimonio idrico, boschivo e faunistico locale, come parte della ben più estesa fascia andina e preandina compresa fra Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia, ritenuta essenziale per la conservazione dell'*Hylaea amazónica* ⁽¹¹⁾, e in ciò anzi considerando il territorio di Chachagüy di capitale importanza per le sue nicchie ecologiche ed etnologiche, molte e ben differenziate anche in piccole aree.

Nel Maggio 1990 conducevo qui un intervento di scavo archeologico, entro un sepolcreto preispanico in cui l'attività dei *guaqueros* era rimasta bruscamente interrotta dall'installazione di un cantiere, alla fin fine dismesso. Il sito, probabilmente dei Pasto, aveva fornito ceramica dipinta e manufatti di osso, conchiglie, oro anche all'incetta che ne era abituato a fare il curato del luogo, vuoi per rivendere tali antichità vuoi per trattenerne i «pezzi» che considerava «belli» ⁽¹²⁾. Mi sorprese, visitandone il museo privato, di imbattermi in una collezione di numeroso vasellame e di statuette fittili provenienti -asseriva- dal centro del Perù, e che in parte erano frutto certamente di scambi o acquisti illegali (e della distruzione dei relativi contesti scavati), ma che nella quasi totalità riconobbi invece essere prodotti *chiviados* («falsificati») da qualche ceramista attuale, come ne fioriscono tanti nella congerie paraculturale sorta intorno alle civiltà americane indigene ⁽¹³⁾. Ne avemmo, io la proposta di comprare l'intera collezione per la mia università, e i miei collaboratori il regalo di collanine di conchiglie trovate in qualche *guaca* alternate a perline di plastica attuali («già si tratta sempre di utilizzare ciò che si scava invece di buttarlo via»). Mi venne in mente un altro proverbio della zona: *En río revuelto, ganancia de pescadores* («In un fiume turbolento, guadagno di pescatori»).

⁽¹¹⁾ Vedi al riguardo A. PARDO P., *op. cit.*, p. 158.

⁽¹²⁾ Era noto da antica data in Nariño, che certi curati (Berruecos, La Florida, questo di Chachagüy) erano *aficionados* in modo discutibile ai reperti archeologici. Attraverso equivalenze e comparazioni combinate di apriorismi psicologici, economici e deontologici fra l'ingenuo e il malizioso, si quantificava la *pieza* e il peccato su cui indulgere. Ne derivavano congiuntamente particolari caratteristiche della *guaquería* locale e dei concetti di trasgressione (e di peccato), di indulgenza, di onestà privata e pubblica. Il vizio resta.

⁽¹³⁾ G.M. MANZINI, *Notas sobre la cerámica del Perú prehispánico*, «Estudios del Museo Antropológico» 9, Manizales 1979, p. 4.

Fu allora che entrai in contatto con gli idealisti promotori del risanamento ambientale, affinché inserissero nel patrimonio locale da salvare anche le testimonianze archeologiche e trattassero nei loro programmi la coscientizzazione dei *campesinos* circa i valori storici preispanici che dovevano considerare proprii e da documentare in un museo locale.

IV

Fin dai primi mesi della sua attività, la nuova classe dirigente di Chachagüy trovò convergenze operative nella volontà collettiva di riqualificare internamente il territorio, considerandone -nei limiti del possibile- «enclaves» estranee sia la Panamericana che l'aeroporto e, in prospettiva, anche il settore vacanziero. Così si amministrarono direttamente le imposte, i dazi e i pedaggi, si rividero i decreti circa le lottizzazioni, si diede impulso a un piccolo istituto d'insegnamento medio e liceale (*bachillerato*) che funzionava prima stentatamente. Misure elementari, ma che si rivelarono essenziali per ricostituire la coesione comunitaria preliminare ad ogni altra iniziativa. Gli insegnanti del *bachillerato* erano gli stessi consiglieri comunali, di partiti diversi ma uniti nel considerare urgente il risanamento ambientale dell'intero municipio. Alle loro riunioni venivano fatti assistere gli alunni con le rispettive famiglie – vale a dire, gli elettori –, edotti con un insegnamento certosino dei pericoli inerenti a una azione indisciplinata dell'uomo (o della società dominante sui nuclei subalterni) entro un ambiente geofisico e geantropico retto da un delicato equilibrio fra i suoi fattori, come è appunto Chachagüy. Drammaticamente veniva al proposito l'esempio, ad una settantina di km da qui, di un altro settore andino attraversato dalla *Carretera Panamericana*, quello di Taminango, diboscato senza considerazione delle caratteristiche geologiche e climatiche locali, della distribuzione botanica e faunistica coordinate tra di loro e con la presenza umana: ormai un deserto irreversibile di pietre e di polvere, da cui fuggivano gli abitanti a tendere la mano all'elemosina degli utenti della Panamericana stessa, o a San Juan de Pasto o a Popayán.

Di fatto, nel nostro caso i decenni di rovinio dell'*habitat* e d'immiserimento della popolazione avevano risparmiato, dal lato opposto dell'aeroporto, una dozzina di macchioni di vegetazione primaria sparsi su ambedue i lati della Cordigliera in un acrocoro chiamato Monte Común, mantenendo come periodiche delle sorgenti d'acqua che un tempo erano state costanti e che adesso, sostituendo ai prati rinsecchiti loro in-

frapposti ancora il bosco, potevano ritornare tali. Questo si reputò una fortuna e se ne prospettò – con misurazioni e calcoli a cui ogni cittadino ebbe accesso – l'utilizzazione per ridare al paese un acquedotto decente. Se ne concluse riorganizzando una istituzione sociale preispanica (già attiva nell'impero incaico ed ora saltuaria in molte comunità indigene andine), quella della *minga*, la cooperazione vicendevole dei membri di una collettività per qualsiasi attività utile all'uno o all'altro dei componenti ⁽¹⁴⁾; ne derivò un impegno generale per costituire gruppi di lavoro, dedicati l'uno al reperimento e al trapianto di essenze di quota media e alta (cedro, *guayacán*, *encina* – un tipo di quercia – ...), l'altro all'impianto delle *acequias* necessarie o previste, un altro ancora allo scavo dei fossi per le eventuali tubazioni. Per agevolare decisioni e acquisizioni, come anche per limitare i pur coscienti sacrifici delle famiglie, giunse opportuno un prestito a lungo termine ottenuto per mezzo dell'Organizzazione degli Stati Americani (O.E.A.); in parallelo si istituì una cooperativa finanziaria, basata sulla fiducia reciproca e con registri aperti a tutti, che concedeva piccoli prestiti a tasso zero per il risanamento della casa, l'ampliamento dell'orto, la promozione dell'artigianato (quello dei sacchi, dei tappeti e dei cappelli a cui si è accennato sopra) e dei prodotti dell'orticoltura (pomodoro, spezie, frutta dei diversi periodi dell'anno...) da smerciare magari solo sul mercato pastense di Catambuco. La media delle entrate finanziarie delle famiglie, ancorché sempre esigua – come del resto in tutto il Sud colombiano – non appariva comunque così disastrosa come era stata, per esempio, dopo la rimozione dei cantieri per la Panamericana. Qualche risparmio in verità accompagnava lo smercio degli eccedenti dell'orticoltura.

Naturalmente, vi fu chi non era d'accordo e che al poco tempo se ne andava dal paese. Ma il Municipio tenne, e nel giro di un quinquennio o poco più cominciò a vagliare come positivi i risultati dell'intesa collettiva.

Le zone mediana e bassa, dove intensificare i lavori, erano abbastanza delimitate e vi si concentrava l'interesse sorto e messo in pratica dai membri della comunità nel ricercare, fra le carte delle *fincas* e negli archivi parrocchiali e comunali dei dintorni, come pure in interviste alla gente più anziana, notizie, nomi e valutazioni utili al risanamento: in particolare, erano le zone a destra della Panamericana, dal punto in cui discende lungo la gola dello Juanambú e comprendenti tale gola e la

⁽¹⁴⁾ Su questa istituzione cooperativa e reciprocitaria vedi T. ARANGO B., *Precolombia*, Bogotá 1963, pp. 63 s. Altri tipi di cooperazione lavorativa connessi alla *minca / minga* nella tradizione andina (*aini, mita*), in AA.Vv., *America Precolombiana e Coloniale*, Barcelona 2003, p. 79.

striscia inaridita che l'accompagnava dal tempo delle opere eseguitele accanto; poi la corona delle alteterre da riforestare: fra loro il Monte Kuntur, uno spuntone vulcanico mozzato ai tre quarti dell'altezza, con impressionanti e ripetuti colonnati di basalto nel perimetro esterno e magri pascoli in quello interno, ancora con qualche resto di acquitrino dove ne era il cratere. Scorreva nel penepiano lambendo un lato di questo vulcano quiescente, il rigagnolo d'acqua originato dal vicino Monte Común⁽¹⁵⁾, oltre il quale iniziava una imponente serie di giogaie progressivamente ascendenti, di difficile accesso e di nessuna utilità economica immediata, a causa dell'alternarsi in esse di roccia e *páramos*. Più in basso, fra il Monte Kuntur e la Panamericana, un brullo monticolo traforato in lungo e in largo da pericolose gallerie di *guaqueros*. Qua e là, piccole *fincas* e i soliti riquadri di coltivazioni – come fazzoletti multicolori – tipici di Nariño e dell'Ecuador.

Si concordarono regole precise riguardo all'accesso ai settori montani più elevati del Municipio, con la conseguenza di mettere fine all'invetterato vizio neoispanico del *tala y quema* («taglia e brucia») per fare spazio ai pascoli; si insegnò alle scolaresche come meglio collocare (e sorvegliare) alle differenti quote le piantine di essenze tradizionali per un rimboschimento intelligente. Si fece capire l'importanza del *bosque de niebla* per conservare l'interrelazione tra i fenomeni biologici. Si tenne presente anche l'imponderabile – eruzioni vulcaniche, terremoti, frane, eventi climatici dovuti alla *Corriente del Niño* – contando sulla continuità spontanea della coesione comunitaria a cui si andavano educando figli e genitori.

Anno dopo anno il bosco appariva più compatto e le *acequias* convogliavano acqua al fondovalle con crescente rifornimento; gli allacciamenti all'acquedotto si estesero dal nucleo abitato maggiore anche a qualche *finca* prossima. Intanto, la catena nutritiva nella vita del bosco andò riattivandosi; ricomparvero gli sciami ora di farfalle ora di coleotteri caratterizzanti i diversi periodi dell'anno; ci si imbatté in rettili (pochi quelli velenosi, dato il predominio del *piso frío*); negli specchi d'acqua più alti si ritrovò qualche trota; apparvero ancora l'*armadillo*, piccoli mammiferi come la talpa, la volpe, il coniglio selvatico, lo scoiatto-

⁽¹⁵⁾ *Kuntur* / *Cundur* è toponimo kechua, in origine fitonimo (una sorta di pepe chiamato «cordoncillo» o «mático» secondo i luoghi: S.E. ORTIZ, *op. cit.*, pp. 113 s.) e altresì zoonimo («avvoltoio», in particolare il condor: ID., *op. cit.*, pp. 379-380). Va riferito a una di tali realtà concrete, atte a caratterizzare questo monte. *Común* è termine ispanico, e vale «in comune», «della collettività», «di proprietà promiscua», e come toponimo è certamente anteriore ai fatti commentati nel testo.

lo; anche volatili rapaci (lo sparviero, il corvo, una piccola specie di aquila). Dapprima tracce, poi contatti diretti, mostrarono l'insediamento stabile di tre o quattro cerbiatti, provenienti da qualche costone nascosto della cordigliera. Da ultimo (tra il 1999 e il 2000) una coppia di condor sostava abitualmente su queste cime.

Per quanto concerne i beni archeologici, la gente si convinse a concentrare in un deposito del municipio le antichità rinvenute fortuitamente o maliziosamente nelle varie zone «produttive», compilando in ogni caso una scheda (corredata eventualmente da schizzi o fotografie), in attesa della realizzazione di un museo locale dedicato sia alla storia naturale che a quella culturale. Si prevedeva l'assistenza del pastense *Museo de Maridíaz* e, per i reperti metallici, del *Museo del Oro* di Bogotá. Un programma eccezionale, di fronte a ciò che risultava perpetrato durante generazioni.

V

Fin qui gli apporti comunitari e i loro risultati sia *in fieri* che *de facto*. Colpisce la relativamente semplice modalità d'intervento, consistente nella valutazione storica delle risorse naturali del territorio, il tempestivo e fortunato riconoscimento dei limiti dell'impatto ambientale e sociale dei cambiamenti di origine foranea, la valutazione e l'utilizzazione di quanto rimastone indenne, il cointeressamento (e la cooperazione pratica) della comunità sulle basi dell'insegnamento impartito ai giovani nella scuola locale, l'interazione di tutte le classi etarie per il bene comune.

Sono fattori ripetibili in altri casi, nella moltitudine di abusi ecocidi ed etnocidi che si riscontrano nell'area andina: basterebbe solo che il degrado ambientale e culturale non fossero giunti a un punto di non-ritorno, circostanza questa, che ha costituito il punto cruciale su cui ha fatto leva l'esperimento di recupero qui riferito.

Anno 2005. Chachagüy non è ancora risanata. Rimangono a ricordarlo, la distesa di pietrisco ferrettizzato che costeggia la gola dello Juanambú, la scorreria sfrenata di mezzi da trasporto pesante lungo la Carretera Panamericana nel cuore dell'abitato, l'aeroporto che per le nebbie frequenti e la pista troppo corta palesa carenze funzionali che apportheranno problemi inevitabili anche a breve scadenza. E lo ricordano l'*enclave* vacanziero, l'avversione della classe politica tradizionalmente dominante dal capoluogo e dalla capitale, la delinquenza e la prostituzione dei fine-settimana, il narcotraffico inarrestabile, la miseria conte-

stuale di innumerevoli nuclei di popolazioni sud-colombiane, sradicate dai loro insediamenti per i conflitti originati dalla guerriglia e rifugiati *in crescendo* anche a Chachagüy, le strategie di tale guerriglia onnipresente, l'ignoranza circa il mondo *extra-group* connaturata con questa perenne periferia umana, la sua alta morbilità: sono fattori controversi ma paradossalmente coagenti, che giustificano l'angustia e la fede di quanti – come i *Quijotes* di Chachagüy – lavorano per una simbiosi equilibrata fra l'uomo e la sua terra.

RESUMEN - La marcha incontrolada de la llamada «civilización occidental» en el territorio andino de Chachagüy (Sur de Colombia) ha aportado daños al *habitat* local y comprometido el tipo de subsistencia social y económica en que se fundamentaba un desarrollo certero y realístico – aunque lento – de los moradores del lugar. Una inteligente y oportuna intervención comunitaria recupera ahora unos cuantos bienes naturales y tradicionales, parece con éxito.

PALABRAS CLAVE - Andes, Ecología humana.